**CAPIAGO**

**CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI**

**12-18 luglio 2020**

**APPUNTI**

**IL MISTERO DELLE BEATITUDINI E IL DONO DELLE LACRIME**

**Le due condizioni per l’intelligenza della parola.**

**Contro un ascolto vincolato.**

Nel brano della parabola del buon samaritano, c’è da notare una cosa singolare per il nostro tema. Quando si legge il vangelo occorre saper collocare il brano nella situazione specifica in cui è raccontato. Gesù aveva appena proclamato: "*Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono*". Attira l’attenzione sulla dimensione messianica del tempo, sul fatto che lui rappresenta il compimento di quanto è stato desiderato dagli uomini migliori. E tutto questo è sotto i vostri occhi, dice Gesù. Quando leggiamo o ascoltiamo le Scritture, siamo consapevoli di questo ‘tempo’ di grazia che Gesù incarna? Se la parabola di oggi fosse considerata a partire dalla straordinarietà di questo ‘tempo’ che si apre, che ci investe e che ci sovrasta, assumerebbe risonanze tutte speciali. In sostanza, Gesù è come se dicesse: il buon samaritano sono io, che ho avuto compassione dell’uomo e sono sceso a soccorrerlo. La parabola parla di lui, parla della sua compassione, parla della sua umanità che si fa istruzione di vita per noi, sempre alle prese con diffidenze e prese di distanza, con restrizioni mentali e definizioni di obblighi. Se l’uomo vuole la vita eterna, allora deve imitare il suo Dio che ha compassione di tutti e si appressa all’uomo per soccorrerlo. Lo scriba e Gesù dicono la stessa cosa: amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi riassume tutti i comandamenti. Ma non pensano la stessa cosa. Per lo scriba l’orizzonte è limitato, i confini sono ben stabiliti, tutto è ben specificato (la cosa risalta bene dalla domanda degli stessi discepoli: quante volte devo perdonare?). L’obbligo è definito in rapporto a un dato confine: amo la mia gente e sono libero rispetto a tutti gli altri. Per Gesù, l’obbligo è definito in rapporto alla radice: amo chiunque, anche nemici o avversari, perché sono figlio dell’Altissimo, che è Padre di tutti. L’amore non è più motivo di merito, ma espressione di una sovrabbondanza goduta, partecipazione alla stessa vita divina che si riversa nel cuore con l’adesione a Gesù, con l’essere innestati nella sua umanità. Tra l’altro, l’espressione con cui lo scriba risponde alla domanda di Gesù: chi di questi è stato prossimo del malcapitato, dicendo: chi ha fatto misericordia (questo è il senso letterale della frase greca), la ritroviamo nel Cantico di Zaccaria applicato a Dio, colui che ha fatto misericordia. Fare da prossimo oltrepassa qualsiasi tipo di restrizione mentale nel fare il bene, qualsiasi limitazione, imitando il proprio Dio.

È il tema della liturgia della domenica XV TO, anno C [Dt 30, 10-14; Sal 18 (19); Col 1, 15-20; Lc 10, 25-37]. È interessante osservare la collocazione di questo brano nel racconto evangelico. Matteo e Marco lo collocano negli ultimi giorni di Gesù a Gerusalemme e lo introducono secondo una formulazione propria all’ambiente ebraico a proposito della questione di quale sia il comandamento più grande. Luca invece, scrivendo per lettori di ambiente greco, colloca il brano all’inizio del viaggio di Gesù a Gerusalemme e pone la questione in rapporto allo scopo della vita. Ed è caratteristico che tale questione si ponga dopo che Gesù si era rallegrato del successo della predicazione dei 72 e aveva commentato: “*Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono*” (Lc 10,23-24). Partendo da questa prospettiva, cioè della straordinarietà del tempo messianico oramai squadernato, la parabola di Gesù, che rintuzza lo scriba nel suo tentativo di giustificazione, acquista una valenza nuova.

Gesù e lo scriba sono d’accordo nella solenne affermazione biblica che amare Dio con tutto il cuore e amare il prossimo fa accedere alla vita eterna. Non pensano però allo stesso modo. Affermano la stessa cosa, ma non pensano allo stesso modo. La cosa si vede dalla domanda dello scriba e dalla risposta di Gesù. Sull’evidenza del comandamento più grande, lo scriba puntualizza: ma chi è il mio prossimo? Per la mentalità comune di allora, per un ebreo il prossimo è chi appartiene alla sua gente. Gesù la pensa diversamente e, rovesciando l’impostazione dello scriba, dirà alla fine della parabola: “*Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti? Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così*” (Lc 10,36-37).

Non si tratta di sapere chi sia il mio prossimo (il che equivarrebbe a fissare dei confini per l’esercizio del comandamento, come nel caso, ad esempio, del perdono: ‘quante volte devo perdonare…?). Si tratta di fare da prossimo e questo non tiene conto di alcun confine.

Non solo, ma in questa risposta di Gesù si vede come il raccordo del secondo comandamento al primo non sia scontato. Gesù pone il primo comandamento in assoluto, ma il secondo allo stesso livello del primo. Gesù vuole eliminare ogni idea di confine, limitazione, condizione, nell’esercizio dell’amore di Dio, che è Padre di tutti. Così la parabola è definita sulla sua rivelazione di Figlio dell’uomo che si appressa all’uomo per svelargli la grandezza dell’amore del Padre e non si ritrae di fronte a nessuno perché tutti sono chiamati a godere di questo amore. In effetti, Gesù, con la sua parabola, restituisce al dottore della legge l’ottica giusta, quella di Dio: si tratta di agire da prossimo con chiunque, anche con i nemici o gli avversari, come il buon samaritano che si è mosso a compassione vedendo un uomo ferito sulla strada. Ogni parabola è un’illustrazione dell’agire di Dio, una raffigurazione dei sentimenti e dell’agire di Gesù, venuto a rivelare l’amore di Dio agli uomini. Il buon samaritano è Lui stesso, che ha lasciato le 99 pecore (gli angeli) al sicuro ed è venuto a cercare la pecora (l’uomo) perduta. Così, l’agire in compassione fa ereditare la vita eterna perché assimila a Dio, rende simili al Cristo e ne svela al nostro cuore la bellezza. L’esito del comandamento dell’amore al prossimo non è semplicemente di far star bene il prossimo, se possibile, ma di ottenerci la rivelazione del volto di Dio, compimento dei desideri del nostro cuore. ​

A questo rimando fa riferimento l’espressione messa in bocca allo scriba e che noi traduciamo: “Chi ha avuto compassione di lui”. La stessa espressione ricorre nel cantico di Zaccaria, in Lc 1,72, resa con “così egli ha concesso misericordia ai nostri padri”. Commentando la parabola, lo scriba non può che riconoscere che il farsi prossimo comporta il far prova di bontà verso chi è nel bisogno, imitando in questo Dio stesso. Ci si accorge subito che l’accento non è sul *sapere*, ma sul *fare* e che l’orizzonte è largo, senza sorta di restrizioni. Non si tratta di un semplice fare atti di bontà, ma di radicare gli atti di bontà in un cuore che si muove a compassione, in un cuore che solidarizza e vive l’umanità dell’altro come la propria. Questo è l’intendimento evangelico e Gesù lo illustra all’inizio del suo salire a Gerusalemme insieme ai suoi discepoli perché possano intuire il suo segreto di intimità con Dio e con gli uomini.

Del resto, qui sta anche racchiusa la legge dell’intelligenza spirituale delle Scritture. La parola di Dio non è pronunciata perché la si capisca, ma perché la si metta in pratica. Sarà la pratica a portare quella conoscenza che il cuore desidera. La parola suggerisce una possibilità di pratica che porterà alla comprensione, la quale poi farà ritornare con più desiderio alla parola per vedervi nuove possibilità di pratica e così via. Così, davanti alla parola, al comandamento, è mal posta la domanda: cosa vuol dire? Dovremmo dire: qual è il mistero che nasconde di cui diventare partecipi mettendola in pratica?

**Contro un ascolto ansioso, sentimentale e superficiale.**

Un’altra condizione da tener presente di fronte alla parola di Dio ascoltata o letta è quella che risalta dalla spiegazione della parabola della zizzania. Dice il testo evangelico: “*Gesù congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo» ... Chi ha orecchi, ascolti!»*”.

Due sono i particolari estremamente significativi, non solo per la comprensione di questa parabola, ma per tutte le parabole. Gesù aveva parlato alla folla e poi si ritira in casa. È qui che i discepoli lo interrogano sul senso della parabola. Entrare in casa e ricevere spiegazioni! Dirà la lettera di Pietro: “*Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio*” (2Pt 1,20-21). La comprensione della Parola è offerta dallo stesso Gesù che la spiega ai discepoli. Ciò significa che non basta il testo scritto, ma che occorre anche leggerlo nella Chiesa, vale a dire secondo la comprensione di quanti, seguendo Gesù, sono messi a parte dei suoi segreti. Il luogo per eccellenza della comprensione della Parola è la liturgia con la Chiesa radunata per proclamare e ascoltare la parola facendo memoria della morte e risurrezione di Gesù diventando un solo corpo con lui e tra di noi.

Il secondo particolare è la finale. Che Gesù annunci: chi ha orecchi ascolti, alla fine del racconto di una parabola, si comprende bene. Il suo parlare in parabole è allusivo, lascia spazio a ciascuno di ritrovarsi attore e non semplicemente spettatore nel racconto, illustra il mistero di Dio che si svela all’uomo e perciò la comprensione è commisurata al grado di coinvolgimento possibile. Ma dopo la spiegazione, quando le varie allusioni sono chiarite e il senso svelato, che valore ha il richiamo? Il passaggio dallo scuro al chiaro è continuo; una parola è infinita nella sua comprensione e uno non può mai dire: il senso è solo questo! Perché? Perché la parola di Dio è autorivelazione di Dio, è comunicazione del suo amore salvatore, è immissione nei suoi segreti e nella sua intimità e questo movimento non può che essere infinito. Se da una parte ciò sbalordisce, dall’altra consola: non è necessario capire tutto, basta capire secondo il proprio cuore, nella gratitudine per aver accolto la parola e nel desiderio di venirne illuminati. Ciò che ho capito è per oggi, ciò che non ho capito è per domani quando berrò di nuovo alla fonte inesauribile della parola di verità.

La cosa salta all’evidenza da un particolare del racconto della trasfigurazione di Gesù sul Tabor. Il racconto ha senso solo per un cuore che può dire con il salmo: “*Il mio cuore ripete il tuo invito: ‘Cercate il mio volto!’. Il tuo volto, Signore, io cerco*” (Sal 26/27,8). Reso nella versione latina con il trasporto dell’emozione: “Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea; faciem tuam, Domine, requiram”. Non è un caso che la trasfigurazione sia collocata tra due annunci della passione, a sottolineare che il Figlio di Dio risorto e il Figlio dell’uomo che soffre devono stare insieme nella fede dei discepoli. La consegna del silenzio riguarda proprio la natura della gloria di Gesù. Non si tratta di parlare di Gesù in termini di divinità gloriosa e potente, ma in termini pasquali: colui che ha sofferto la passione è colui che viene esaltato con la risurrezione. E questo non poteva essere colto che alla conclusione della storia di Gesù. La cosa ha un risvolto potente, che non è mai assimilato una volta per tutte dai credenti. La profezia di Daniele sul figlio dell’uomo: “*Gli furono dati potere, gloria e regno: tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto*” (Dn 7,14) risponde all’essenza di quel silenzio perché l’unico potere di vittoria che Gesù si arroga è quello dell’amore crocifisso. Tanto da far dire al papa Leone Magno: “è più importante pregare per la pazienza che per la gloria”.

In effetti ciò che è decisivo per i discepoli non accade sul monte, ma dopo, quando si ritrovano davanti Gesù solo, senza gloria e senza la compagnia celeste di Mosé ed Elia e devono ridiscendere per annunciare a tutti la verità di Gesù. Mi ricorda la rivelazione di Dio ad Elia che si sente come rimproverare del fatto di attardarsi sul monte e viene invitato a scendere per compiere la sua missione, obbedendo alla voce del suo Dio. Matteo, a differenza di Marco e Luca che senza mezzi termini riferiscono della sua ‘incoscienza’, non infierisce su Pietro che si perde come in un vaneggiamento: “*Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne* …”. Origene ha un commento meraviglioso. Come pretende di tenere separati Gesù dalla Legge e dai Profeti? Proprio in quell’occasione Mosé ed Elia vengono illuminati da Gesù sul significato della loro opera e sul segreto di Dio che la loro opera voleva manifestare. Tanto che quando Gesù resta solo, viene come sottolineato che oramai tutto prende luce solo in Gesù. E se Pietro si perde in vaneggiamenti, non fa che riesprimere quello che gli era stato difficile comprendere una settimana prima a Cesarea, quando non riusciva ad accogliere il destino di passione di Gesù.

La sincerità è abbinata all’accoglienza della rivelazione della passione, ad accogliere lo scandalo della croce, come Gesù ripetutamente insegna ai suoi discepoli. La mescolanza di fascino e timore, di attrazione e paura, che suscita il Signore Gesù proprio nel momento in cui lascia trasparire la bellezza del suo volto “altro” (in italiano traduciamo: “*Mentre pregava, il suo volto cambiò d’aspetto*”) è resa molto bene dagli antichi pittori di icone. I tre apostoli sono raffigurati scaraventati a terra e solo come di soppiatto riescono a intravedere la scena straordinaria che si presenta ai loro occhi. Il testo del vangelo li descrive nell’atto di svegliarsi come da un sonno, resi capaci per un attimo di restare abbagliati dalla visione di Gesù con i suoi interlocutori mentre questi si congedano da lui. Più che la visione il testo accentua la voce: “*Questi è il Figlio mio, l’eletto; ascoltatelo*”. Sensazione rimarcata dal fatto che la voce orienta gli sguardi non alla gloria di Gesù, ma al Gesù solo, al Gesù dell’aspetto di sempre, quello che gli apostoli conoscevano bene, quello che con decisione andrà a Gerusalemme per subirvi la passione.

Nel contesto della narrazione evangelica l’evento della trasfigurazione si presenta come la firma all’intero vangelo, che si concluderà con la confessione di fede del centurione sotto la croce e con la glorificazione di Gesù, il Crocifisso. Quel Gesù, di cui è detto alla fine dell’evento della trasfigurazione: “*Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo*”, è proprio il Figlio di Dio che annuncia agli uomini la volontà del Padre e l’evangelo del Regno.

Nel cammino degli apostoli l’evento della trasfigurazione, riservato ai tre discepoli che presenzieranno al dramma del Getsemani, ha un valore di conferma nella loro fede in Gesù, fede che sarà duramente messa alla prova nel tempo della passione. Non che l’evento risparmi agli apostoli la prova, ma farà in modo che i loro cuori, quando saranno smarriti e confusi, non si separeranno dal loro maestro, anche se momentaneamente lo abbandoneranno. È anche lo scopo segreto della preghiera. Non si tratta di godere di una visione, ma di essere confermati nel cuore per poter sostenere la prova e seguire il Signore fino a gustarne la compagnia nelle afflizioni sopportate per amore di lui. Quella ‘sopportazione’ non riguarda la propria fedeltà, ma la solidarietà con i nostri fratelli fino a far splendere davanti a loro la bontà del Signore che non vuole che nessuno si perda, ma che tutti abbiano la vita. Lì conduce la visione della ‘gloria’ di Gesù, il Testimone per eccellenza dell’amore del Padre per gli uomini.

**La vita spirituale e le beatitudini.**

A differenza di quello che normalmente pensiamo, la vita spirituale si gioca in rapporto a tre cose:

- alla rivelazione del mistero di Dio. In primo piano non sta mai il riferimento a noi, ma a ciò che ci viene da Dio: l’intelligenza spirituale della Parola presiede alla conoscenza dei dinamismi del cuore e all’impegno nel bene, solidali con i fratelli;

- alla collaborazione con Dio perché si realizzi il suo sogno di stare in comunione con gli uomini, condividendo i suoi segreti e i suoi sentimenti verso i suoi figli. Pensiamo alla parabola del padre misericordioso o del figliol prodigo. La felicità dei figli sta appunto nella condivisione dei sentimenti del padre per loro. Di quel ‘sogno’ è intessuta la vita del Signore Gesù e di quel ‘sogno’ parlano i nostri aneliti più profondi. Si tratta di uscire dalla centratura su noi stessi;

- alla realizzazione della vocazione all’umanità. Nasciamo uomini, ma dobbiamo diventare umani, conforme al volere di Dio, secondo il suo progetto, radicati in Gesù. È l’invito a custodire e coltivare il giardino del proprio cuore come Adamo nel paradiso terrestre. Prezioso il riferimento al salmo 33,15: “*lui che ha plasmato il cuore di ciascuno*”, che un commentatore ebreo traduce: “lui che ha plasmato i loro cuori l’uno per l’altro” e spiega: “per una vita insieme nella quale gli umani si sostengano, aiutino e incoraggino l’un l’altro … L’umanità che distingue l’uomo dalle bestie è presente solo quando l’uomo acquisisce le virtù della compassione, dell’altruismo, della prontezza ad agire in favore degli altri e la dedizione che lo spinge a sacrificare se stesso per la preservazione, difesa e promozione dell’interesse altrui … È per ‘vivere gli uni per gli altri’ che Dio ha plasmato i cuori degli umani, ed è alla luce di tale criterio che valuta tutte le loro azioni”.[[1]](#footnote-1)

Ritornando alla parabola del buon samaritano, possiamo farci un’idea della profondità dell’insegnamento dei Padri sulla vita spirituale con questo pensiero di Simone de Beauvoir: “Ecco cosa dice Simone de Beauvoir sul concetto del «nostro prossimo»: «Ho conosciuto un bambino che piangeva perché era morto il figlio della portiera del suo palazzo. I genitori del bambino si stancarono: “In fin dei conti quel bambino non era tuo fratello”. Quel bambino non è mio fratello. Ma se lo piango, non è più estraneo. Le mie lacrime fanno questa scelta»”.[[2]](#footnote-2) Un pensiero che potrebbe far suo papa Francesco che si chiede come mai l’uomo non senta il bisogno di piangere davanti alle tragedie dell’umanità. Nella sua visita a Lampedusa si chiede: “Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo? Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca?”. O rivolto ai parroci di Roma: “Dimmi: tu piangi? O abbiamo perso le lacrime?”. [[3]](#footnote-3)

Ansari, un mistico persiano (1006-1088) innalza a Dio questa preghiera: “O Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! Tu che fai bruciare il cuore di chi fa penitenza! Tu che accogli i peccatori che confessano la loro colpa! Nessuno si converte fin tanto che Tu non lo converti; nessuno trova il cammino fin tanto che Tu non lo prendi per mano. Prendici per mano, perché non abbiamo altro salvatore all’infuori di Te! Vieni in nostro aiuto, perché non abbiamo altro rifugio che Te! Alle nostre domande, solo Tu puoi dare la risposta. Alle nostre sofferenze, solo Tu puoi portare rimedio. Ai nostri tormenti, solo Tu puoi portare riposo”.[[4]](#footnote-4)

Ecco: Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! È la seconda beatitudine: ‘*beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*’ (Mt 5,4) [μακάριοι οἱ πενθοῦντες, ὅτι αὐτοὶ παρακληθήσονται]. I Padri hanno dei commenti straordinari su questo passo evangelico. Il ‘far lutto, il pentirsi, il piangere’ è la molla che fa scattare il movimento dello Spirito dentro di noi, è la porta d’accesso all’uomo interiore, l’inizio della percezione spirituale che si impone sulla percezione mondana. I Padri direbbero, con un’espressione oggi totalmente indigesta: ‘vivere nel lutto’, ‘piangere su di sé’, perché questo significa pentirsi.

Il pentimento porta l’anima a trovarsi dentro il mistero. La tradizione interpreta la seconda beatitudine: “*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*” (Mt5,4) come: *beati coloro che si pentono*. La concentrazione, l’attenzione e quindi il senso della presenza del Signore è direttamente proporzionale al pentimento, e non solo al pentimento rispetto ai propri peccati, ma alla coscienza del proprio stato di peccatori. L’intensità della nostra invocazione nella preghiera risulta direttamente proporzionale alla visione interiore di quanto il nostro cuore sia asservito al e dal peccato, alle e dalle ‘passioni’. Più è vera la coscienza del nostro essere peccatori davanti a Dio, più bruciante si fa il pentimento e più vivo l’amore a Dio e al prossimo. In realtà, non sono i nostri sforzi a vincere il male; è la forza del pentimento a bruciare le nostre passioni e ogni pensiero cattivo. In questo senso va compresa l’affermazione patristica, più volte ripetuta nella *Filocalia*, che la preghiera, strutturata sull’attenzione e sul pentimento, costituisce l’attività propria di un uomo spirituale.

**La prospettiva delle beatitudini.**

Due sono i passi evangelici che riportano le beatitudini: Mt 5,1-12 e Lc 6,20-26. Dico subito che, di fronte alla *magna carta* del cristianesimo, come vengono definite le beatitudini annunciate da Gesù sul monte ai suoi discepoli, non si può non registrare come la comunità cristiana abbia come perso la potenza sconvolgente di questo annuncio: beati i poveri, beati coloro che sono nel pianto, beati i miti … beati i perseguitati per la giustizia! Gesù non sta esortando ad essere felici; sta rivelando l’accesso alla felicità, sta mostrando come partecipare alla sua intimità di Figlio inviato a mostrare la grandezza dell’amore di Dio per l’uomo. Molto spesso noi prendiamo il vangelo come una specie di correttore/perfezionatore della nostra visione umana del mondo. La sua, però, di Gesù dico, non è una visione complementare alla nostra, ma una visione radicale, che svela i segreti della nostra umanità. Lo riferisce in modo espressivo s. Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi: “*ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*” (1Cor 1,25). Le beatitudini sono da recepire a partire da questa rivelazione.

  L’uomo aspira alla felicità? Allora Gesù ne traccia le coordinate che la strutturano perché il cuore dell’uomo non fallisca lo scopo della vita. E noi potremmo domandarci: Perché la sequela del Signore ci lascia piuttosto indifferenti quanto alle energie del cuore? Perché sembra suscitare più timore che felicità? Non ci siamo più premurati di cogliere le beatitudini come porte di accesso al mistero di Dio che viene a noi e al mistero dell’umanità, al mistero dei cuori quanto agli aneliti che li attraversano, limitandoci a vederle come un ideale di perfezione da perseguire, di fatto però irraggiungibile e perciò ininfluente sulle energie di vita dei cuori.

1. **Le beatitudini e il Regno.**

Le beatitudini sono da accogliere dentro la prospettiva del Regno, come il salmo responsoriale 146 sottolinea: “*Il Signore regna per sempre*”. L’espressione corrisponde a quanto proclamerà la moltitudine dei santi in paradiso: “*La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello*” (Ap 7,10). La deduzione evidente è la seguente: se l’uomo non può darsi la salvezza, nemmeno può darsi la felicità. Il salmo lo dichiara a chiare lettere quando nei primi versetti esorta: “*non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare*”, da rendere con più precisione, secondo la versione greca: ‘in un uomo che non ha salvezza’. Tra l’altro, proprio qui si origina la malizia del diavolo, angelo decaduto. Nella sua perfezione di creatura bellissima, si era creduto di avere le chiavi della propria felicità senza più ritenere il Signore donatore di felicità. È la prima manifestazione mondana nella creazione di Dio, la perversione mondana illusoria della realtà creaturale luminosa uscita dalle mani di Dio.

Forse vale la pena di soffermarsi un attimo sulla spiegazione che di solito si dà del peccato: un atto di superbia, di ribellione. Andrebbe però precisato qualcosa, e qualcosa di essenziale. Parlando del peccato degli angeli, Tommaso d’Aquino afferma che non può essere consistito nel fatto di voler essere uguale a Dio. L’angelo sa bene che Dio è infinitamente più grande di lui, sua creatura. Il suo errore è stato quello di voler “conseguire con le proprie forze la beatitudine ultima, il che è proprio di Dio”.[[5]](#footnote-5) Ha voluto cioè avere il controllo di tutto e non dipendere nella sua felicità da altri. Avere però la totale padronanza della propria vita significa distruggere la vita nella sua innata apertura. Non solo, ma – potrei aggiungere - se prova c’è stata anche per l’angelo, allora è consistita nel fatto che l’angelo ha dovuto accogliere la preferenza di Dio per l’uomo e non per lui stesso, creatura più bella e intelligente. La discriminante: godere dell’amore di Dio per l’uomo invece che della propria eccellenza, perché solo nell’amore di Dio per l’uomo si rivela tutta l’immensità del suo amore per le sue creature, anche per gli angeli. Il peccato, di cui l’angelo decaduto è come l’ispiratore, non può che derivare dall’invidia e racchiudere nella menzogna. Fallire la propria felicità comporta sempre un giudizio cattivo su Dio che mina alla radice il fluire della vita rendendola ingiusta e oppressiva.

Fondamentalmente, tuttavia, riguardo al peccato, si tratta di una cosa più semplice e più perversa: la creatura sia essa angelo o uomo non rinuncia a Dio, ma lo contatta con spirito mondano, si muove nella ‘mondanità’, che è un impasto di orgoglio e menzogna: orgoglio che si perde nella menzogna, menzogna che è alimentata dall’orgoglio. Ma dove c’è menzogna prevale l’illusione e nell’illusione si perde il contatto con la realtà, con la realtà dell’amore di Dio che ci struttura e ci definisce nell’intimo. La perdita di contatto con tale realtà è motivo di sofferenze continue. Ma questa è la nostra condizione abituale, tanto che il cosiddetto peccato originale che ci insidia può essere spiegato come l’inerzia fondamentale dell’essere che resiste all’azione dello Spirito, inerzia che si ispessisce con i nostri peccati attuali.

La rivelazione di Dio non riguarda solo il fatto che il Figlio di Dio si fa figlio dell’uomo ma riguarda la direzione stessa del movimento che presiede all’amore: l’abbassarsi. Gli uomini vivono il desiderio di grandezza in termini di innalzamento, di superiorità, mentre Gesù mostra la grandezza gradita a Dio nel fatto di abbassarsi, di farsi servi di tutti, soprattutto dei piccoli e dei deboli, per non mancare all’amore, per non separarsi mai dai propri fratelli, la cui umanità è colta in totale solidarietà con la propria. Non va dimenticato che la potenza di rivelazione delle parole e dell’agire di Gesù nei vangeli non riguarda la denuncia del mondo nella sua ostilità a Dio (sarebbe scontato!) ma lo smascheramento della modalità mondana nel vivere la sua sequela.

Ecco allora perché la felicità è paradossale. Noi che viviamo in un mondo ‘decaduto’ o, meglio, noi che percepiamo il mondo in modo illusorio, crediamo di trovare la felicità dove invece non c’è. Tutti sappiamo che il piacere te lo puoi prendere, ma la gioia non te la puoi dare. La gioia o la felicità non si prende dove sembra di vederla, ma la si ottiene spesso con ciò che sembra il contrario. Perché in gioco è la credibilità stessa di Dio che viene incontro all'uomo, che sa che l’uomo si compie nella comunione con lui e con i suoi fratelli, senza però mai poterlo convincere all'evidenza, perché la comunione è un processo di vita e non una verità da professare. Nella felicità è in gioco non semplicemente l'esaudimento di un cuore, ma l'incontro di due, la comunione di due.

Tanto che la serie delle beatitudini evangeliche possono essere considerate come otto sigilli del mistero dell’incarnazione posti nel cuore dell’uomo dall’Amore di Dio, secondo una dinamica di salvezza, percepita come il compimento dell’umanità, come una fioritura di umanità che fa splendere la presenza attirante di Dio nel mondo e sul mondo. In effetti, nella tradizione tanto d’oriente che d’occidente tutto il cammino spirituale è inteso come una ‘conformazione’ a Cristo, vale a dire come la disponibilità all’azione dello Spirito Santo che via via lavora la nostra umanità come quella di Gesù in modo che, come dice il vangelo di Giovanni, si realizzino i due scopi per cui il Verbo si è fatto uomo: per testimoniare la grandezza dell’amore del Padre per noi (Gv 3,16) e per riunire i figli di Dio dispersi (Gv 11,51-52). La fede in Gesù garantisce l’innesto delle nostre vite nella dinamica di rivelazione del Verbo incarnato, inviato al mondo, potenza salvatrice dell’amore di Dio che si fa manifesta nella nostra stessa esistenza.

1. **Si accede al Regno nella relazione con la persona di Gesù**

La forza di quel 'beati i poveri … beati coloro che piangono … ecc.' deriva dall'esperienza di un incontro assoluto che pone tutto il resto in sott'ordine. E tutto il resto sta in sott'ordine perché è tale la potenza che si sprigiona da quell'incontro che nulla potrà sostituirsi al suo fascino, nonostante il suo carattere paradossale. Gesù parla di beatitudini a coloro che già sono stati toccati dalla grazia dell’incontro con lui, a coloro che hanno presagito la promessa di Dio che in lui si fa tangibile. La beatitudine che proclama Gesù deriva dalla comunione con la sua, da quella vita con il Padre e lo Spirito che lo rende così Figlio da non volere altro per sé se non di vedere tutti immersi nello stesso amore del Padre. Deriva dalla rivelazione dell'esperienza del Regno ormai giunto fino a noi, ormai schiuso nella sua inaccessibilità e nel suo mistero tanto da schiudere ogni evento alla sua realtà. Deriva dalla partecipazione alla vita divina, quella che non avrà più fine e che si fa accessibile a noi fin da ora.

L'aspetto paradossale della sua proclamazione deriva dalla nostra realtà di persone illuse dal peccato. Nessuno può vedere di primo acchito la beatitudine nella povertà, la consolazione nell'afflizione, l'esultanza nella persecuzione, così come nessuno può stabilire per sé la strada giusta per vivere la felicità.

Le beatitudini sono otto. La prima e l’ultima comportano la stessa promessa: ‘*perché di essi è il regno dei cieli*’ e racchiudono le altre sei. C’è un doppio movimento nell’elenco delle beatitudini: un movimento di concatenazione e un movimento circolare. La concatenazione riguarda lo spazio definito dalla seconda alla settima, mentre il movimento circolare è dato dal ritornare dell’ottava alla prima per riavviare, a livelli sempre più profondi, la concatenazione. Se non si coglie il dono di quel ‘regno dei cieli che è venuto a noi con Gesù’, come poter afferrare la potenza di quella felicità nuova promessa? In effetti, la felicità è definita nei termini di una appartenenza (‘*di essi è il regno dei cieli*’), appartenenza che allude a una comunione di amore ardentemente desiderata e finalmente goduta. Corrisponde al godimento del regno proclamato nella parabola profetica del giudizio finale, alla gioia del banchetto messianico, alla consumazione di un amore che aveva ferito il cuore. Solo che le condizioni che la permettono sono paradossali: si parla di povertà e di persecuzione. Il significato mi sembra questo: l’esperienza promessa è nuova rispetto a tutto ciò che può produrre il mondo. Ma è tale che può portare a compimento tutto ciò che nel mondo si vuol vivere.

In effetti, le promesse di compimento rispetto alle condizioni elencate (beati gli afflitti, i miti, gli affamati della giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace) parlano di qualcosa che i nostri cuori cercano comunque: essere consolati, godere ciò che ci appartiene, essere saziati negli aneliti più profondi, essere graziati anche nella nostra indegnità (=misericordia), essere fatti capaci di vedere, vivere nella comunione del Padre da figli felici.

L'aspetto paradossale della promessa della felicità da parte di Dio non mette in gioco la sua potenza, che è capace di ottenerci ciò che ci mostra, ma la fiducia nostra di stare e di camminare sulla strada indicata sebbene non sembri portare alla meta desiderata. Così la prima e l'ottava beatitudine si ricollegano: è povero nel cuore chi non confida in altro se non in Dio al punto da sopportare ogni genere di persecuzione pur di non perdere il suo amore. È il sigillo dell'incontro avvenuto, che ha toccato il cuore così profondamente nelle radici che non è più disposto a scambiare questo amore con null'altro.

1. **Le beatitudini sono le strade di accesso al cuore abitato da Dio**

Ma come è possibile vivere di questo amore? Ecco le strade:

- conoscerà la consolazione dell'amore chi si affligge solo per la paura di perderlo o di diminuirne l'energia;

- conoscerà la stabilità di questo amore nella terra del suo cuore chi non accetterà ragioni per disperderlo arrabbiandosi con i suoi simili;

- sentirà la sazietà sempre rinnovata dell'amore chi non cercherà altro se non di custodirlo, accrescerlo, purificarlo, approfondirlo;

- godrà del balsamo di quest'amore chi saprà effonderlo allo stesso modo sui fratelli;

- otterrà la conoscenza di Colui che il suo cuore ama chi non mescolerà a questo anelito null'altro;

- si ritroverà figlio nel Figlio chi come Lui riverserà sul mondo la pace che da Dio discende in gratuità e abbondanza.

Oppure ancora:

- non c'è altro modo per ricevere consolazione se non quello di affliggersi, di pentirsi cioè, per tutto ciò che non corrisponde al dono di Dio;

- non c'è altro modo per possedere la terra del nostro cuore se non quello di usare benevolenza sempre e comunque;

- non c'è altro modo per essere saziati se non quello di ricercare la giustizia di Dio, di fare cioè esperienza dell'amore di Dio per gli uomini;

- non potremo riposarci nell'amore misericordioso di Dio se non nella condivisione solidale con gli uomini del nostro bisogno di perdono reciproco, ecc.

Tenuto conto che Gesù parla a cuori che si stanno aprendo alla rivelazione del regno giunto a loro nella sua persona, la felicità scaturisce dai passaggi indicati:

- se ti affliggi solo per la potenza del male che ti domina e dal quale vuoi esserne liberato;

- se non avrai altro motivo di ira se non quello di opporti al maligno e così custodirti dolce con tutti; se cercherai la giustizia al di sopra del tuo interesse;

- se condividerai con tutti la misericordia che avrai gustato nel perdono di Dio;

- se sarai così privo di rivendicazioni e pretese da vedere tutto e tutti nella luce di Dio di cui godrai la presenza;

- se seguirai l’opera di Dio che è la fraternità tra gli uomini,

allora – è la promessa della settima beatitudine – sarai come il Figlio di Dio che, per essere venuto a testimoniare quanto è grande l’amore di Dio per gli uomini, non ha preferito se stesso all’amore che lo divorava e ha accettato di essere consegnato nelle mani degli uomini.

Se nella persecuzione l’uomo non perde la sua gioia, allora vuol dire che la potenza del *Regno* l’ha lambito, che la sua felicità non dipende più dal mondo. Non avrà più bisogno di cercare altra affermazione di sé perché ha trovato quella capace di soddisfare l’anelito del suo cuore, che così sarà confermato nella rinuncia alla brama di ogni bene che non sia espressione di quell’esperienza. Tanto che si affliggerà ancora più profondamente del male che in lui si annida e ripercorrerà la concatenazione dei passaggi a livelli sempre più coinvolgenti, finché tutto in lui splenda della bellezza del *Regno*. Il senso evangelico del ‘rinnegare se stessi’, così ostico alla nostra sensibilità, è invece un atto creativo, per nulla rinunciatario, perché la logica che lo sottende non è quella di sottrarre o reprimere qualcosa, ma quella di permettere a qualcosa di esprimersi, di crescere, di manifestarsi. È il passaggio dall’essere mondo al diventare chiesa, dall’essere confinati in strettoie anguste all’essere liberato per orizzonti aperti, dall’illusorio al reale, così come s. Ambrogio descrive splendidamente l’entrata di Gesù in cielo con la sua ascensione: “… era come se le porte del cielo, che l’avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale: davvero non aveva perso nulla ad annientarsi! Le porte eterne rimangono, ma si alzano: non è un uomo che entra, è il mondo intero, nella persona del Redentore di tutti” (*De vera fide*, 4,1). È il risultato dell’azione dello Spirito nell’umanità di ciascuno.

**L’azione dello Spirito Santo: le beatitudini sigilli di umanizzazione.**

Collegare le beatitudini allo Spirito che abita in noi, al cammino della crescita in ordine all’uomo interiore sotto la guida dello Spirito Santo è il lascito tipico della tradizione dei Padri. Il capitolo XIV del vangelo di Giovanni è servito ai Padri per definire in cosa consista la vita spirituale, quale dinamica la sottenda e in quale direzione si muova. Gesù annuncia l’invio dello Spirito Santo che si farà nei cuori intelligenza del suo mistero e movimento di rivelazione dell’amore del Padre per il mondo. Ecco i passaggi nevralgici del brano evangelico. La dichiarazione di Gesù: “*Chi accoglie* [letteralmente: chi ha] *i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui*” (Gv 14,21) suscita la domanda di Giuda: “*Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?*” (Gv 14,22). Giuda, come i suoi compagni, pensava che la manifestazione del regno si dovesse imporre al mondo nel senso che la potenza di Dio avrebbe stabilito il suo regno con forza, vincendo tutti i nemici che fino a quel momento l’avevano avversato. Capisce però che Gesù dice altra cosa e per questo fa la domanda, che è la domanda messianica per eccellenza: come si rivelerà il regno di Dio? Come lo vedremo? E Gesù risponde: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*” (Gv 14,23).

Se il regno di Dio è il regno dell’amore del Padre per noi, allora la manifestazione è dovuta all’amore e non all’evidenza. Sarà l’amore che saprà leggere la storia e non la storia a rivelare l’amore. La storia resta con i suoi drammi e le sue ferite, con le sue tragedie, personali e comunitarie, eppure con Gesù qualcosa di radicalmente nuovo è intervenuto. È caratteristico che Gesù parli della sua pace, della pace che dà lui, diversamente dal mondo, dopo aver promesso l’invio dello Spirito Santo. La pace è il segnale dell’amore goduto, e l’amore è il dinamismo suscitato nei cuori dallo Spirito Santo che Gesù effonde dalla croce e conferma con la risurrezione. Solo in quell’amore l’uomo ha la possibilità di ‘vedere’ il regno di Dio, di vederlo compiersi, di toccarlo e viverne lo splendore. Tanto che la pace che Gesù dà non significa: faccio pace con te o faccio sì che tu sia in pace con me, ma: ti assicuro la pace sempre, nelle tribolazioni e nelle prove, patite per il mio nome. È il dono tipicamente pasquale, il dono messianico per eccellenza, quello che ci permette di gustare la compagnia di Dio, la presenza del Vivente in noi, realizzando nel mondo il senso del nome Emmanuele: Dio con noi! Lo si vedrà bene nel racconto degli Atti degli apostoli, dove lo Spirito è sempre abbinato alla gioia nel contesto delle tribolazioni della vita.

La condizione di possibilità perché ciò avvenga è svelata però alla fine del brano: “*Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco*” (Gv 14,30-31). L’espressione ‘contro di me non può nulla’, tradotta più letteralmente sarebbe: ‘*in me non ha nulla*’. Siccome in Gesù c’è solo l’amore del Padre, il demonio non ha alcun diritto su di lui nel senso che può rovesciargli addosso tutto il male che vuole [la passione di Gesù, con tutta la violenza e l’ingiustizia che comporta, è vista come l’azione del demonio che tenta di prevalere], ma senza poterlo deviare dal suo scopo, senza potergli sottrarre quell’amore; al contrario, suo malgrado, farà risplendere davanti a tutti quell’amore affascinando i cuori. Questa espressione è costruita allo stesso modo dell’altra che la richiama: ‘*chi ha i miei comandamenti*’ (v. 21). Quando un cuore è conquistato all’amore di Gesù, non facendo valere altro che i suoi ‘comandamenti’, le sue parole, la verità vissuta delle sue parole, perché in essi ha scoperto le radici del vivere beato, ne conoscerà la potenza di vita e il demonio nulla potrà contro quell’amore, non potrà cioè mortificarlo. Come è stato per Gesù, così anche per il discepolo.

Esattamente quello che Gesù dice dell’azione dello Spirito Santo in noi: “*Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*” (Gv 16,13).

L’affermazione non significa:

1. Gesù ci ha rivelato una parte della verità, lo Spirito ci rivelerà tutta la verità;
2. Ora conosco un pezzo di verità, domani un altro, dopodomani un altro pezzo e così via fino a conoscere tutta quanta la verità, come se la verità fosse una successione di dati da conoscere.

L’affermazione ha una valenza dinamica. Verità si riferisce all’amore del Padre per noi, che in Gesù si è manifestato in tutto il suo splendore. Lo Spirito Santo agisce nel senso di aprire la nostra umanità, abitata da lui, a sperimentare questo amore del Padre, in Gesù, nel quale ci radica.

Alcune particolarità linguistiche del testo greco ci aiutano a collocarci nella prospettiva adeguata di comprensione.

1. È lo Spirito *della* verità, non *di* verità. Verità non è una qualifica dello Spirito, ma ne esprime la natura, l’essenza. Non può che essere lo Spirito dell’Amore del Padre e del Figlio, colto però nella sua manifestazione in rapporto a noi, suoi figli, che vuole in comunione con Sé e che guida nel concreto delle circostanze della vita.
2. Lo Spirito guida non tanto alla verità (moto a luogo) ma nella verità (stato in luogo). La stragrande maggioranza dei codici antichi ha la lezione: ὁδηγήσει ὑμᾶς ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάσῃ, non invece con la preposizione εις + acc. Il che significa che la guida dello Spirito non è tesa a farci raggiungere la verità, ma ad aprire ogni evento della vita alla manifestazione della verità. In altre parole, in gioco è la possibilità di vivere la nostra vita, dentro tutti gli eventi che la caratterizzano, esteriori e interiori, nella logica dell’esperienza dell’amore di Dio per noi, che nell’umanità di Gesù ha la sua manifestazione più totale. Ogni evento può essere vissuto nell’esperienza dell’amore di Dio che ci trascina nella sua dinamica di comunione con Lui e tra di noi. La guida dello Spirito è tesa proprio a far sì che nessun evento ci impedisca l’esperienza di questo amore; a far sì che ogni evento ci richiami a vivere la potenza di quell’amore, che nulla può mortificare. È la dimensione spirituale compiuta della nostra vita, il superamento dell’illusione mondana sempre serpeggiante nei nostri cuori.
3. Il testo rivela anche la ragione per la quale lo Spirito è in grado di guidarci nella verità: “*non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*”. Si può comprendere l’espressione se si sosta davanti all’icona della Trinità di Rublev, guardando i tre angeli che attorno a una mensa, con una patena al centro che contiene l’agnello, stanno in dolce colloquio. Quel colloquio, il colloquio eterno di Dio in se stesso, riguarda l’uomo per il quale tutte le cose sono create, riguarda il suo destino di comunione nella gioia dell’amore con il suo Dio, destino che si gioca sull’immolazione dell’Agnello prima della fondazione del mondo (Ap 13,8). Lo Spirito ha udito quello che il Padre e il Figlio si dicono dall’eternità a proposito della creazione e della salvezza dell’uomo. Credo sia importante che teniamo collegata sempre l’esperienza dell’amore di Dio, testimoniato da Gesù, con l’amore di Dio che ha presieduto alla creazione, in modo da non vivere come giustapposti l’evento creazione e l’evento redenzione. Fanno ambedue parte di un unico, assoluto mistero, quello dell’amore di Dio per noi. Qui vale in tutta la sua radicalità l’affermazione giovannea, mai recepita fino in fondo dal nostro cuore ma fondamentale punto di riferimento per l’agire spirituale: “*In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati*” (1Gv 4,10).

Le beatitudini sono le vie concrete di partecipazione a questa azione di rivelazione dello Spirito rispetto all’amore di Dio che si riversa su di noi e di cui l’umanità di Gesù porta suprema significazione. Le beatitudini dicono come essere nel mondo senza essere del mondo, come vivere nella carne senza essere dominati dalla carne, come acquisire lo Spirito che fa fiorire l’umanità, come dice s. Paolo: “*Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi*” (da rendere forse in modo più espressivo secondo il testo greco: ‘se è vero che lo Spirito abita in voi’, Rm 8,9).

**L’attività specifica del monaco: il pentimento.**

S. Isacco Siro descrive la figura del monaco e la sua attività spirituale in modo inconsueto per la nostra rattrappita intelligenza spirituale ma potente per il segreto che rivela:

La sua pratica è il pentimento. È la caratteristica qualificante rispetto al nome che porta: si chiama ‘uomo capace di pentimento’, uomo dal cuore addolorato. In effetti tutti i santi hanno lasciato questo mondo nell’afflizione del pentimento. E se i santi si affliggevano pentendosi e se le loro bocche si empivano sempre per le lacrime fino all’uscita da questo mondo, chi potrà non piangere? La consolazione del monaco deriva dal suo pianto. Se i perfetti e i vittoriosi hanno pianto quaggiù, come potrebbe cessare di piangere chi si trova tutto ricoperto di ferite? Chi ha il morto in casa, lì davanti, deve essere istruito per quale ragione ha bisogno delle lacrime? Per uno che ha l’anima colpita a morte per i peccati e lì davanti a lui, che costituisce la cosa più preziosa del mondo per lui, non c’è bisogno di piangere? Se siamo arrivati a vivere nel deserto, possiamo rimanerci solo nel pianto; per questo, preghiamo il Signore continuamente nella mente perché proprio questo ci venga concesso, di stare nel pianto. Se portiamo questa grazia, migliore degli altri carismi e più eccellente, attraverso il pianto entreremo nella purità. E quando vi potremo entrare, allora la purità non ci verrà sottratta fino all’uscita nostra da questa vita.

Beati i puri di cuore perché non ci sarà tempo in cui non saranno saziati con questa delizia delle lacrime e in essa sempre vedranno il Signore e con le lacrime che riempiono loro gli occhi saranno resi degni della contemplazione delle sue rivelazioni nell’altezza della loro preghiera e non ci sarà per essi preghiera se non quella con le lacrime. E questo è ciò che è detto dal Signore: beati gli afflitti perché saranno consolati. Dal pentimento [afflizione] infatti si arriva alla purità dell’anima. Quando Gesù dice: Beati gli afflitti perché saranno consolati, non dice con quale consolazione. Quando il monaco è reso degno di attraversare il paese delle passioni con le lacrime e di raggiungere la piana della purità dell’anima, allora incontra quella consolazione. Se uno, tra quelli che la scoprono quaggiù, arriva a tale conoscenza e se gli è dato di trovare quella consolazione, che non è facilmente trovabile quaggiù, allora comprende quale consolazione comporti lo scopo del pentimento, consolazione che Dio dona a motivo della purità a coloro che si affliggono. È per questo che non è possibile che un uomo che viva continuamente nel pentimento e nel pianto sia squassato dalle passioni. Il piangere è tipico di coloro che raggiungono l’impassibilità. Se le lacrime possono intenerire lo spirito di chi si pente e piange anche momentaneamente distogliendolo dalla memoria delle passioni, che dire di coloro che notte e giorno si danno a questa attività in piena coscienza? Chi conosce il soccorso che deriva dal pianto se non coloro che hanno consacrato le loro anime a questa attività? Tutti i santi cercano con desiderio di entrare per questa via e davanti a loro, per mezzo delle lacrime, si apre la porta dell’ingresso nella regione della consolazione, nella quale per mezzo di rivelazioni le orme di Dio si manifestano visivamente”.[[6]](#footnote-6)

Pianto che si traduce in radicale compassione:

Se uno è giunto alla purezza del cuore, quale ne è l’indizio? Quando saprà che il suo cuore è arrivato alla purezza? Colui che vede [contempla] belli tutti gli uomini e nessuno gli sembra [vedere con gli occhi] impuro o immondo, allora è un uomo dal cuore puro in verità. Altrimenti come è possibile che si compia la parola dell’Apostolo: “Colui che si tiene nella piena virtù reputa chiunque migliore di se stesso nel cuore e in verità [Fil 2,3], se questi non è giunto a quanto detto: “Gli occhi puri non vedono il male” [Tt 1,15; Ab 1,13].[[7]](#footnote-7)

Ecco i nessi: per avere memoria costante di Dio occorre stabilirsi nel pentimento più bruciante, il quale genera la purità del cuore, che ci fa vivere la compassione verso tutti. Il problema principale per l’uomo è quello di trovare la porta del pentimento, di imparare a piangere. Ma si impara a piangere se si ha coscienza del bisogno del perdono. Quando, nella preghiera del Padre nostro, chiediamo: ‘rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori’, in realtà non domandiamo come prima cosa di essere capaci di perdonare, ma di avere coscienza ogni giorno di essere peccatori. Solo a partire da quella coscienza potremo gustare l’amore misericordioso del Signore e tornare luminosi nel nostro cuore. Come indicano gli antichi Padri:

Pertanto, fai il possibile per non essere stimato, perché tu possa piangere.[[8]](#footnote-8)

Bada di non crederti migliore in nessuna cosa e preoccupati di dolerti per i tuoi peccati[[9]](#footnote-9)

Perché l’esperienza da fare è quella che descrive lo Pseudo-Macario:

Piangono su se stessi e sull’Adamo intero, poiché la natura umana è una.[[10]](#footnote-10)

Conosciamo bene la vicenda del popolo di Israele che resta nauseato della manna dopo che quel cibo ha rappresentato la sua sopravvivenza nella traversata del deserto per arrivare alla terra promessa.[[11]](#footnote-11) Se il libro della Sapienza (16,20-21) sottolinea che la manna era il cibo dato da Dio capace di soddisfare ogni brama, il libro dei Numeri (11,5-6), all’opposto, rivela la fin troppo reale eventualità dello scadere del gusto tanto da causare nausea e rifiuto: un ritornare alla schiavitù per il fastidio della libertà, con l’impossibilità di godere la promessa di Dio proprio per lo scadere del gusto. Lo stesso, terribile, pericolo per la nostra vita interiore, per le nostre celebrazioni e per il nostro ascolto della parola. La Scrittura infatti ci avverte che la felicità dell’uomo passa per l’accettazione del suo luogo, fosse pure il deserto. L’uomo dovrà lottare contro la tentazione di fuggire verso un altrove chimerico, sognando di cambiare senza posa cose e esperienze, che alla fine non sono che riprese della ordinaria schiavitù antica. Dovrà, con l’alimento della manna, che è la parola e il corpo di Cristo, dar prova di creatività e di immaginazione per dare alle cose il loro gusto, in modo da aprirle alla venuta del Regno, che la parola e la celebrazione continuamente ci svelano nella sua prossimità. È ciò che avviene entrando nel cuore dalla porta del pentimento. Tanto che l’unico dispiacere possibile, pur nei travagli e nei drammi quotidiani, è quello che si riporta di un giovane monaco ortodosso romeno nelle carceri comuniste:

“Il primo giorno, quando sono stati trasferiti dalla Securitate in prigione e messi in una cella di soli preti, l’archimandrita Benedict Ghiuș – citando Léon Bloy – ha detto al pastore Wurmbrandt: «Se sono addolorato per qualcosa è del fatto che non siamo santi»”.[[12]](#footnote-12)

C’è un passo evangelico che illustra a meraviglia questa singolare dinamica del cuore. Si tratta del racconto della **guarigione del paralitico**, secondo il testo di Mc 2,1-12. Di quell’uomo, calato dall’alto davanti a Gesù in una barella improvvisata, si sa solo che era malato. Né lui né i suoi amici proferiscono verbo, né prima né dopo. Con forte determinazione viene posto semplicemente davanti a Gesù. Il comportamento di Gesù è strano, un comportamento che spiazza. Il brano è proclamato nella liturgia della domenica settima del tempo ordinario, ciclo B. La liturgia mette in bocca a quell’uomo, simbolo di noi tutti, le parole del salmo 12, che servono da antifona di ingresso: “*Confido, Signore, nella tua misericordia. Gioisca il mio cuore nella tua salvezza, canti al Signore che mi ha beneficato*”. Le prime parole del salmo invocano: “*Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?* ...”. La situazione dell’uomo è ben descritta, come del resto l’intervento di Dio.

Tutto il racconto si fonda sull’annotazione: “*Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: Figlio, ti sono perdonati i tuoi peccati*”. Evidentemente l’evangelista vuole attirare l’attenzione dell’ascoltatore oltre l’apparenza. È chiaro che il paralitico è stato portato per ottenere il miracolo della guarigione e tutta la scena è costruita sulla decisione dei suoi amici di arrivare allo scopo, fino a scoperchiare il tetto pur di far arrivare il loro protetto davanti a Gesù. Ma Gesù non risponde subito a quell’urgenza. Ne rivela invece un’altra, inaspettatamente, e di questa parla la fede che Gesù aveva notato. Noi però non riusciamo a cogliere quello che si è scatenato a partire da ciò che Gesù ha visto e che ha permesso anche a lui di mostrarsi nella sua verità.

Se ci si rifà al brano di Is 43,18-25, che la liturgia fa proclamare come prima lettura, possiamo cogliere il segreto di quella scena. Il profeta presenta il Signore nel suo amore per Israele: “*Il popolo che io ho plasmato per me … Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati*”. Tutto il capitolo è attraversato dalle manifestazioni di un affetto intenso e intramontabile di Dio per il suo popolo - Dio che dice al suo popolo: *sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima, io ti amo, io sono con te*! -. Questo amore si esprime proprio nel *cancellare* i peccati, nel *non ricordare* le colpe.

Non si vuol dire però che il suo amore è tanto grande da dimenticare i peccati, ma che il fatto di non ricordarli è il segno che quell’amore ci raggiunge e ci rapisce nella sua dinamica di vita. In effetti, quando il testo parla di un *popolo che ha plasmato* intende il *popolo che ha riconciliato* e che continuamente conquista al suo amore. L’antica versione greca della LXX traduce il passo sopra citato enfatizzando questo significato: “*Io sono, Io sono, proprio colui che cancella le tue trasgressioni”*. Almeno per quello che l’uomo può cogliere, Dio è semplicemente e totalmente il Dio che è dalla parte dell’uomo, il Dio che ama l’uomo al punto da non stancarsi mai di lui. Dio non ha bisogno di riconciliarsi con l’uomo; è l’uomo che si deve riconciliare con Dio. Dio non può avere la sua gioia se non nel vedere l’uomo riconciliato con sé. Questo spiega la corsa di Dio verso l’umanità, di cui tutte le Scritture parlano e che il canto al vangelo sottolinea: “Il Signore mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione”. E Gesù, davanti al paralitico guarito, agisce proprio nell’ottica del ‘*Dio che plasma il suo popolo*’.

Nel salmo responsoriale, il primo versetto canta: “*Beato l’uomo che ha cura del debole, nel giorno della sventura il Signore lo libera*”, che l’antica versione greca rende con: “*Beato colui che ha intelligenza del povero e del misero*”. Il *debole* non è solo il fratello malato e bisognoso, che dovrà essere portato da noi sul lettuccio fino a Gesù; ma è proprio il Figlio dell'uomo, che ha sacrificato ogni potere e grandezza per invitare tutti e ciascuno alla comunione con lui, che non abbandona pur quando è abbandonato, che non si rifiuta pur quando è rifiutato, che non si stanca di *plasmare* l’uomo. Se di quell'Uomo abbiamo premura, non subiremo il male perché non c'è sventura che possa separarci da lui e dai nostri fratelli. A questo mira l’azione di Dio che vuol *plasmare* l’uomo in Cristo.

La colletta fa cogliere bene il senso del brano: “Dio della libertà e della pace, che nel perdono dei peccati ci doni il segno della creazione nuova, fa' che tutta la nostra vita riconciliata nel tuo amore diventi lode e annunzio della tua misericordia”. Effettivamente la novità di Gesù consiste proprio nel collegare il suo potere di guarigione con il perdono dei peccati. Ma noi siamo così distanti dal senso della santità di Dio che una tale sovrabbondanza di grazia non ci scompone più di tanto! Eppure tutto l’agire di Gesù ci richiamerà a questo, fino a riempire di stupore il nostro cuore quando ci invaderanno la grazia e la potenza del suo perdono sanante e ristoratore.

Il fatto che siano altri a portare il malato davanti a Gesù, altri, evidentemente, che tenevano al malato e che, una volta visto esaudito il loro desiderio, si sottraggono, non può non far vedere in questi portatori la funzione provvidenziale dei fratelli nel nostro cammino di fede, nella nostra scoperta di Gesù. Sono lì a richiamarci la dimensione ecclesiale del nostro vivere la fede e nella fede; sono lì a sottolineare la provvidenza divina nella nostra vita. Di qui la responsabilità di comportarci da fratelli, per non far venir meno la rivelazione del Volto di Dio a nessuno, che sarà appunto l’esito dell’intelligenza delle Scritture e della partecipazione ai misteri del Cristo.

**Piangere e chiedere grazia.**

Quando il profeta Osea ricorda la lotta del patriarca Giacobbe con l’angelo, aggiunge un particolare che non è presente nel racconto del libro della Genesi: “*Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell’aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all’articolazione del femore e l’articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l’aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». 29Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva»*” (Gn 32,25-31). Giacobbe lotta per strappare la benedizione perché ha paura di incontrare suo fratello Esaù nel ritorno al suo paese con moglie, figli e proprietà, dopo che finalmente è riuscito a lasciare Làbano suo suocero. È la lotta per avere la benedizione, episodio che i Padri interpretano simbolicamente come la benedizione per ereditare la terra del proprio cuore o per avere intelligenza delle Scritture.

Il profeta Osea, riferendosi a questo episodio, commenta: “*Egli nel grembo materno soppiantò il fratello e da adulto lottò con Dio, lottò con l’angelo e vinse, pianse e domandò grazia. Lo ritrovò a Betel e là gli parlò. Signore, Dio degli eserciti, Signore è il nome con cui celebrarlo. Tu ritorna al tuo Dio, osserva la bontà e la giustizia e poni sempre nel tuo Dio la tua speranza*” (Os 12,4-7). Al testo della Genesi aggiunge: ‘pianse e domandò grazia’. Così il profeta interpreta il dramma della lotta interiore di Giacobbe. Invece di parlare della paura, parla del pianto. Per cosa piange non è detto. Dice solo che il pianto è domanda di grazia. Grazia che per Giacobbe diventa il ‘vedere Dio’. Entrando nel cuore con il pianto si scopre che è abitato da Dio.

La stessa cosa vale nella tradizione ebraica, in particolare chassidica. Riporto solo qualche detto chassidico:

Il Rabbi di Alta disse a Dio: “Signore del mondo, so bene che non ho meriti per i quali dopo la mia morte tu possa mettermi nel paradiso tra i giusti. Ma se per caso tu volessi mettermi nell’inferno in mezzo ai cattivi, sai bene che non posso andar d’accordo con loro. Perciò ti prego, conduci tutti i cattivi fuori dall’inferno, e dopo puoi metterci me”.[[13]](#footnote-13) [950]

Il giovane Sussja era un giorno in casa del suo maestro, il grande rabbi Bär, quando un uomo si presentò a questo è lo pregò di consigliarlo e aiutarlo in una impresa. Ma Sussja, vedendo che quell’uomo era pieno di peccato e non toccato da pentimento, si adirò e lo rimproverò dicendogli: Come può uno come te, che ha commesso questo è quel misfatto, ardire di presentarsi al cospetto di un santo, senza vergogna né desiderio di penitenza? L’uomo se ne andò senza dire nulla, ma Sussja si pentì subito di quanto aveva detto e non sapeva che fare. Allora il suo maestro lo benedisse: che d’ora in poi egli vedesse negli uomini soltanto il bene, anche se peccavano sotto i suoi occhi. Ma poiché il dono di vedere che era stato concesso a Sussja non poteva essergli ritolto da nessuna parola d’uomo, avvenne che da quell’ora in poi egli sentisse le cattive azioni degli uomini che incontrava come se fossero proprie e se ne attribuisse la colpa. Quando il Rabbi raccontava questo di Rabbi Sussja, aggiungeva ogni volta:E se noi tutti fossimo in questa disposizione, allora il male sarebbe già annientato e la morte distrutta e la perfezione raggiunta”.[[14]](#footnote-14)

E soltanto perché si può stabilire l’anima in un processo continuo di pentimento è possibile accedere anche a questi atteggiamenti particolarmente espressivi del progresso spirituale:

“Perché non viene il Messia?”. A chi lo assaliva un giorno con questa domanda, Rabbi Menachem Mendel di Kosow rispose: “Sta scritto: Perché il figliolo d’Isaia non è venuto né ieri né oggi? (1Sam 20,27). Perché no? Perché noi siamo oggi come eravamo ieri”.[[15]](#footnote-15)

Quando Rabbi Schmelke e suo fratello arrivarono dal Maggid di Mesritsch dissero:”I nostri saggi ci hanno dato una massima che non ci dà pace, perché non riusciamo a comprenderla. È questa: che l’uomo deve lodare e ringraziare Dio per il male come per il bene e accoglierlo con la stessa gioia. Diteci, rabbi, come dobbiamo intenderla? Il Maggid rispose: Andate alla scuola, vi troverete Sussja che fuma la sua pipa. Egli vi darà la spiegazione. Andarono alla scuola e sottoposero la questione a Rabbi Sussja. Questi rise: Avete proprio trovato la persona giusta! Dovreste rivolgervi a qualcun altro e non a uno che come me non ha sofferto male in vita sua. Ma quelli sapevano che la vita di Sussja, dal giorno della sua nascita fino a quel giorno, non era stata altro che miseria e patimento. Allora compresero che cosa voglia dire accogliere la sofferenza con amore”.[[16]](#footnote-16)

Alla fin fine, solo il piangere ci mette nella condizione di portare frutto, come dice Gesù: “*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*” (Gv 15,5). Le lacrime rinnovano la relazione, la rendono più intima e fondata perché lavano tutto ciò che si oppone alla comunione con colui che ci ama e ci predispone alla solidarietà in umanità con coloro per i quali il Signore ha consegnato la sua vita. Se ci domandiamo cosa significhi in verità diventare discepoli di Gesù, allora ci accorgiamo che il rimanere in Gesù esprime tutto un movimento incredibile. Si tratta di un continuamente sperimentato movimento di adesione, di inabissamento, di radicamento in Gesù, finché tutto di noi sia dentro la dinamica di rivelazione che ha caratterizzato lui, vale a dire: tutto il suo essere e agire, tutta la sua vita, non è che rivelazione dell’amore sconfinato del Padre per noi. In quell’amore tutto confluisce in unità, perché su tutto e in tutti splenda il suo amore salvatore. La porta che fa accedere alla potenza trasformante di quell’amore è il piangere, il continuo pentimento nella memoria continua di Dio. Tanto che l'amore al prossimo da parte dei discepoli di Cristo non rivela in primo luogo la generosità degli uomini, ma la loro fede sincera, l'attaccamento al loro Signore, la condivisione di un'intimità di vita e di affetti, nello Spirito, capace di far vivere dentro un'umanità trasfigurata, seppur ferita. La santità si riferisce al fatto di “avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione”, come dice s. Francesco d'Assisi e la pace riguarda la ritrovata comunione con Dio, in Cristo, che si espande e dilaga su tutto, senza più avanzare rivendicazioni di sorta che ne limiterebbero lo splendore e la portata, ormai sciolte dal pianto.

Il dono delle lacrime accompagna il movimento di discesa come condivisione della compassione di Dio. Di Gesù si dice che viene dal cielo, che discende e dell’uomo che piange si dice che scende nel cuore. Non si può non rimarcare che *scendere* non indica semplicemente provenienza, ma dinamica di rivelazione. Scendere comporta il non preferire nulla all’amore, il non vincolarsi a nulla per non perdere la grazia dell’amore e gustare la comunione con Dio che ci vuole tutti alla sua mensa. Solo chi scende può ascendere. Per questo, s. Paolo può dichiarare: “*Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose*” (Ef 4,9-10). E s. Ambrogio, commentando l’evento dell’ascensione al cielo di Gesù, mentre spiega il salmo 24/23, dice splendidamente: “Angeli e arcangeli lo precedevano, ammirando il bottino fatto sulla morte. Sapevano che niente di corporeo può accedere a Dio e tuttavia vedevano il trofeo della croce sulla sua spalla: era come se le porte del cielo, che l’avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale: davvero non aveva perso nulla ad annientarsi!”.

La logica dell’amore del prossimo come sequela di Gesù sta appunto in questa ‘discesa’ perché l’amore del Padre per tutti risplenda nel mondo. Ma si tratta dello stesso mistero dell’intelligenza delle Scritture, colte nella loro capacità di rivelare al nostro cuore il mistero di Dio nella sua volontà di salvezza per l’uomo. Il segreto delle Scritture è il segreto di Dio, che ha sempre a che fare con la vocazione dell’uomo alla gioia del suo Dio. E il frutto per l’uomo sta proprio nel vivere secondo quel segreto, nella potenza che quel segreto comunica. Non si tratta tanto di venire a conoscenza di qualche dato di verità, ma di venir sopraffatti dalla rivelazione di un segreto che ti abilita a un’esperienza, capace per sua stessa natura, data la sua radice dall’alto, di inglobare tutti. Così, nell’inviare i discepoli ad annunciare il regno di Dio, Gesù li invita a presentarsi in una casa come portatori della pace e aggiunge: “*Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi*” (Lc 10,6). Potremmo interpretare: quando ci rivolgiamo ai fratelli, come facciamo a sapere se disponiamo della pace del Signore? Quando, offrendola al fratello e lui, non solo la rifiuta, ma ci contrasta e ci manda al diavolo, se noi non perdiamo la pace, se la pace rifiutata torna su di noi, allora quella pace parla del dono di Gesù al nostro cuore. E custodirla significa intercedere anche per il fratello che la rifiuta oggi ma la potrà accogliere domani.

Quella pace è il frutto delle lacrime, come riferisce di sé il pellegrino russo nel descrivere gli stati d’animo che la preghiera di Gesù procura al cuore:

Sì, ed è già un insondabile e radioso mistero, che l’uomo sia capace di conoscere la discesa nelle proprie profondità, di vedere se stesso con l’occhio interiore, e gioire della conoscenza di sé, intenerirsi e piangere dolcemente sulla sua condizione decaduta e la sua volontà ferita.

…

Altre volte sentivo un amore infuocato per Gesù Cristo e per tutta la creazione di Dio, oppure scorrevano da sole dolci lacrime di gratitudine per il Signore, che aveva misericordia di me, peccatore miserabile.[[17]](#footnote-17)

La pace è custodita dalla gratitudine che ha riempito il cuore come conseguenza delle lacrime effuse in abbondanza partendo dalla coscienza del proprio scoprirsi peccatori, ma peccatori perdonati. Tanto che davanti a Dio l’uomo si sente accolto e perdonato, mentre davanti ai fratelli si sente sempre peccatore: le lacrime permettono al cuore di vivere questo doppio movimento di custodire la memoria attuale del proprio essere peccatore in modo da non rivendicare nulla presso i fratelli e, contemporaneamente, di godere della dolcezza del perdono del Signore che riporta il cuore alla sua luminosità di creatura amata. Le lacrime sono il miglior antidoto all’asprezza con cui l’uomo guarda a se stesso condannandosi. Proprio come l’esperienza di s. Caterina da Siena fa presagire: “Tu infatti, Trinità eterna, sei creatore e io creatura; e ho conosciuto – perché tu me ne hai dato l’intelligenza, quando mi hai ricreata con il sangue del tuo Figlio – che tu sei innamorato della bellezza della tua creatura”.[[18]](#footnote-18)

Come d’altronde dice un bellissimo canto liturgico:

Signore, tu sei il Verbo

che presiede a tutta la creazione, principio e fine di ogni cosa.

Signore, tu sei venuto,

e ogni creatura ha ripreso a cantare liberata dalla vanità della morte.

Signore, tu sei venuto:

tutti i profeti esultano, perché́ si è avverato il loro vaticinio.

Signore, tu sei venuto.

Ed ogni uomo ora conosce la sua origine e il suo destino.

Signore, tu sei venuto. Ed ora tutto possiamo vivere della tua stessa vita.

Nessuno ha mai visto Dio, solo tu ce lo hai rivelato.

Ora ogni uomo è un volto tuo, e noi contempliamo la tua gloria.

È appunto il frutto delle lacrime: poter contemplare la sua gloria! Quella gloria che gli occhi, resi luminosi dalle lacrime, possono vedere splendere nel proprio cuore come nel cuore di tutti.

Termino con un commento, a modo di preghiera, al salmo 137 (138), che sintetizza tutti gli aneliti del cuore e la disponibilità ad essere guidati dallo Spirito per diventare quello che siamo: figli dell’Altissimo.

Ti rendo grazie, Signore.

Hai compiuto i desideri del mio cuore.

La mia terra è diventata cielo,

nella tua dimora ti adoro con gli angeli.

Benedico il tuo Nome

perché grande è il tuo amore per me,

più di quello che mi ero immaginato.

Hai risposto al mio affanno;

ora, la mia forza è la tua grazia,

la mia fedeltà la tua promessa.

Ti renderanno gloria gli uomini

quando la mia vita parlerà di Te,

dentro le mie parole ascolteranno le tue,

nei desideri del mio cuore sentiranno il profumo di Te.

Canteranno con me la tua misericordia

perché i miei peccati non mi allontanano più da Te

e mi hai reso capace di percepire il bisogno di Te

in ogni mia fragilità e tormento.

Mi hai liberato dall’inimicizia con me stesso

e non trovo più nemici intorno,

non sono più ostruiti i sentieri tra noi,

gli spazi del cuore non hanno più confini.

Custodisci la tua opera nei fratelli che vivono con me

perché io mi lasci custodire da loro

ed insieme rendendoti grazie ti benediciamo

perché compi sempre i desideri grandi

che ci hai posti dentro.

La tua gloria sia il nostro tormento

e le nostre fatiche ci abituino ai tuoi misteri,

ormai svelati a noi stessi,

liberi di amare e di perdonare, nella tua pace.

P. ELIA CITTERIO – FRATELLI CONTEMPLATIVI DI GESU’

[www.contemplativi.it](http://www.contemplativi.it)

[contemplativi@hotmail.it](mailto:contemplativi@hotmail.it)

1. È un pensiero del commento ai salmi di S. R. Hirsch, citato da Ludwig Monti, *I Salmi: preghiera e vita*, Qiqajon, Magnano (BI) 2018, p. 403. [↑](#footnote-ref-1)
2. Nicu Steinhardt, *Diario della felicità*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 435. [↑](#footnote-ref-2)
3. Luca Saraceno, *La saggezza delle lacrime. Papa Francesco e il significato del pianto*, Dehoniane, Bologna 2015, p. 162,164. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ansari, *Cris du cœur. Munajat*, a cura di S. de Laugier de Beaurecueil, Sindbad, Paris 1988, p. 103-104. [↑](#footnote-ref-4)
5. *La somma teologica*, I, q. 63, a. 3. Devo il rimando a un’osservazione di Fabrice Hadjadj, *Farcela con la morte. Anti-metodo per vivere*, Assisi 2009, Cittadella, p. 152. [↑](#footnote-ref-5)
6. Isacco Siro, *Discorsi ascetici* [edizione critica del testo greco, a cura di Marcel Pirard, Monastero Iviron dell’Athos 2012, discorso 27, p. 462-464, traduzione mia]. [↑](#footnote-ref-6)
7. Ibidem, p. 460-461. [↑](#footnote-ref-7)
8. Isaia di Gaza, *Ascetikon*, Grafite editrice, Napoli 1998, Log. 26, p. 165. Nella versione francese è ancora più chiaro: «Il dit encore : fais ton possible pour devenir détaché de toi-même, afin qu’il te soit loisible de pleurer », Abbé Isaie, *Recueil ascétique*, Bellefontaine (Spiritualité orientale, 7) 1970, p. 241. [↑](#footnote-ref-8)
9. Idem, log. 9, p. 53. In francese: « Prends soin de ne t’estimer toi-mê en rien, et il te sera loisible de pleurer tes péchés », p. 105. [↑](#footnote-ref-9)
10. Cfr. *Les homélies spirituelles de saint Macaire. Le Saint-Esprit et le chétien*, Bellefontaine (Spiritualité orientale, 40), 1984, Hom. XV : « Ils pleurent sur eux-mêmes et sur Adam tout entier, puisque la nature humaine est une », p. 194-195. [↑](#footnote-ref-10)
11. Si veda Elia Citterio, *Il gusto della sapienza. Omelie anno* C, EDB, Bologna 2015, Introduzione, p. 7-12. [↑](#footnote-ref-11)
12. Nicu Steinhardt, *Diario della felicità*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 462. [↑](#footnote-ref-12)
13. BUBER, *Storie e leggende chassidiche*, Mondadori (I meridiani), Milano 2010, 4° ed., p. 950. [↑](#footnote-ref-13)
14. Ibidem, p. 774-775. [↑](#footnote-ref-14)
15. Ibidem, p. 933 [↑](#footnote-ref-15)
16. Ibidem, p. 775 [↑](#footnote-ref-16)
17. *Racconti di un pellegrino russo*. Introduzione di Antonio Rigo. Traduzione, note e postfazione a cura di Adalberto Mainardi, Qiqajon, Magnano (BI) 2005: prima citazione (quarto racconto), p. 110; seconda citazione (secondo racconto), p. 67. [↑](#footnote-ref-17)
18. *Dialogo della Divina Provvidenza*, cap. CLXVII. [↑](#footnote-ref-18)